



L'apertura amorevole alla Natura. Il valore morale della biofilia in Aldo Capitini.

Gabriella Falcicchio¹, Giuseppe Barbiero^{2,3}

Riassunto

L'apertura amorevole dell'essere umano può destare negli animali «qualità inedite, che altrimenti resterebbero chiuse?» Questa osservazione del 1959 del filosofo Aldo Capitini, promotore della cultura e dell'azione nonviolenta in Italia, pone una questione relativa al modello evolucionistico neodarwiniano e contemporaneamente offre una prospettiva nuova e radicale al valore morale della biofilia. Nella relazione Uomo-Natura, secondo Stephen Kellert esistono nove valori base che, nel loro insieme, costituiscono la tendenza biologica ad affiliarsi con i processi naturali. Questi valori si sono rivelati adattivi nell'evoluzione umana e sono diventati inclinazioni genetiche. Tra di essi vi è il valore morale della biofilia, che riflette un'affinità etica e spirituale per la Natura. La formazione di un'etica biofilica, da un lato rende più profonda l'inclinazione a proteggere e a trattare con rispetto la Natura, e dall'altro ricerca nella Natura un significato sotteso. Capitini fu una delle personalità più sensibili al tema del valore morale della Natura rivelando con largo anticipo la sensibilità biofila che, nella sua esperienza, è motivazione originale della sua scelta nonviolenta e, contemporaneamente, esito evocativo di nuovi e più profondi sentimenti verso le creature viventi. La riflessione di Capitini richiama infatti alla corallità l'insieme degli «esseri venuti alla vita», nella loro singolarità, tutti destinatari di un'attenzione eticamente orientata, soggetti attivi in una relazione di apertura al tu di Tutti. Alla responsabilità umana si aggiunge l'annodarsi gioioso dell'amicizia con i viventi, cominciando con il vegetarianismo, comportamento liberante per chi lo pratica, perché schiude orizzonti inattesi nel segno di una relazione che ha la forza di esplorare nuove strade nelle relazioni con la Natura, aprendole alla Compresenza.

Parole chiave: Natura; nonviolenza; biofilia; valori etici.

¹ Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari «Aldo Moro», Italia.

² Laboratorio di Ecologia Affettiva, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università della Valle d'Aosta.

³ Centro interuniversitario IRIS – Istituto Ricerche Interdisciplinari sulla Sostenibilità, Università degli Studi di Torino

Abstract

Can the loving openness of human beings lead to “the liberation of qualities in animals that would otherwise remain hidden?” This observation made in 1959 by Aldo Capitini, the Italian philosopher and promoter of nonviolent theory and action, not only poses a question relative to neo-Darwinism, but it also offers a new and radical perspective on human evolution, bringing to the fore the moral value of biophilia. According to Stephen Kellert (1996), the relationship between Man and Nature comprises of nine basic values, and together they constitute the biological tendency of Man to affiliate himself with the natural world. The expression of these values has proved to be adaptive over the course of human evolution, developing into genetic inclinations over time. They include the moral value of ‘biophilia’, which concerns Humanity’s ethical and spiritual affinity towards Nature. On the one hand, the formation of a ‘biophilic ethics’ enhances the inclination of Man to protect Nature; on the other hand, it entails the search for underlying meanings in Nature. Aldo Capitini was extremely concerned about the moral value of Nature, revealing very early on a biophilic sensibility that, he believed, fuelled his motivation to promote nonviolence and, at the same time, generated new and profound sentiments towards living creatures. Indeed, the above-mentioned observation by Capitini recalls the unity of all “beings that form life”, each one of which was intended to be treated ethically and to participate actively in a relationship of openness towards the ‘thou’ in everybody. He considered it a human responsibility to engage in joyous friendships with all living beings, an approach which led him to vegetarianism – a liberating act for those who practice it, because it opens up unexpected horizons for Man’s complex association with Nature, opening the way to true ‘Compresence’, that offers insights to achieve new visions for sustainability.

Key words: Nature; nonviolence; biophilia; ethical values.

*E nel grande cospetto del sole muovi, attraversi severo la luce.
Se la tempesta scuote con le sue folgori intorno, e il cielo chiude la terra
umiliata, sai che il sole ritorna.
E quando sta su di te, al tuo cuore celebri
forme, colori, costanti orizzonti.
Onde di luce da oriente a occidente, e da occidente a oriente.
Ma ti fermi per poco, e le strade, i cespugli, i torrenti, i paesi veduti in
viaggio, non ti bastano.
Incontri e raccogli la rondine, cupa per il volo perduto;
la lanci e ridesti il suo grido.
Porti unità con l'immenso, una musica d'inizi cingenti tutti i pensieri,
come i raggi del sole le forme dell'aurora.
La soavissima terra, dischiusa dal colpo nervoso dell'uomo, e svela il
suo umido interno, tu vicino la guardi.
Le basse piante rapido andando, ti chini e tocchi.
Gli alberi forti, le frotte d'innunerevoli bestie,
ogni sguardo su loro, affetto espande*

(Capitini, 1943, p. 122)

■ Introduzione

Questo lavoro nasce dall'incontro tra le scienze umane e le scienze dure intorno alla figura di Aldo Capitini, e dalla passione per la ricerca della nonviolenza che accomuna i due Autori. È un dialogo interdisciplinare a più livelli (Camino, 2005). Prima di tutto, perché sorge dal confronto fra due discipline – la pedagogia e la biologia – con statuti epistemologici, ambiti di ricerca e tradizioni molto diverse. Un dialogo che si è rivelato reciprocamente fecondo in quanto ha messo a confronto sguardi differenti intorno a uno degli aspetti più profondi dell'essere umano: l'amore per la vita, la *biofilia*. Inoltre, la scelta consapevole per l'opzione nonviolenta come orizzonte personale, ci ha permesso di cogliere aspetti della biofilia che sfuggono a chi riduce la propria visione al *mainstream* dei valori dominanti basati sulla violenza.

Nel corso della nostra riflessione ci siamo accorti che il valore morale della biofilia umana intercettava pienamente il tema della nonviolenza. Biofilia (Wilson, 1984) e nonviolenza (Semelin, 1985) condividono una comune struttura filogenetica che si è rivelata profondamente adattiva nella storia dell'umanità. Se la biofilia infatti è il risultato di regole di apprendimento geneticamente determinate che favoriscono la nostra armonizzazione con

l'ambiente naturale, non di meno la nonviolenza trae origine da regole di apprendimento geneticamente determinate che permettono alle creature viventi di essere assertive e di esprimere la propria combattività. E se la biofilia, senza adeguati stimoli, può rimanere atrofizzata e sepolta nell'animo umano, così la nonviolenza, senza una adeguata esperienza di relazione, può rimanere altrettanto atrofizzata e sepolta. La rottura di questo schema nella nostra specie dà origine a comportamenti biologicamente non adattivi di aggressività distruttiva che genericamente chiamiamo «violenza» (Barbiero, 2004) o disadattamento da «deficit di Natura» (Louv, 2005). Ma la nostalgia per quello che «potremmo essere e che non siamo ancora» può essere il volano per una metanoia che riguarda non solo la nostra relazione con gli altri esseri umani, ma la Natura intera. La nonviolenza non solo condivide con la biofilia una comune radice evoluzionistica, ma rappresenta anche il corredo di principi morali dove può emergere una biofilia adattiva, una biofilia che ci permette di riconnetterci con la Natura e con i suoi equilibri, recuperando salute fisica e psicologica.

E ancora, la nonviolenza è un orizzonte d'azione che parte da una profonda connessione con se stessi e con i valori della propria esistenza. Come vedremo descrivendo l'esperienza di Aldo Capitini, una nonviolenza fortemente radicata favorisce la connessione con il mondo naturale che si esprime con un atteggiamento biofilico. Da un punto di vista psicologico questo significa uno sviluppo armonico complessivo della personalità. L'invito alla azione nonviolenta diventa decisivo nella protezione della Natura, ma anche nella protezione di noi stessi.

■ Biofilia

«Biofilia» significa letteralmente «amore per la vita». È un termine introdotto da E. O. Wilson per descrivere i legami che gli esseri umani creano con gli altri organismi viventi. Wilson avanza l'idea che la biofilia sia un bisogno fondamentale che, spesso inconsciamente, emerge in molte attività umane, nelle nostre riflessioni come nelle nostre espressioni artistiche. Questa tendenza umana sembra geneticamente determinata e ha un carattere evoluzionisticamente adattivo. In altre parole, la biofilia sarebbe per così dire inscritta nei nostri geni che si sono evoluti nel corso delle decine di migliaia di anni che la nostra specie ha trascorso nella savana africana, prima di colonizzare gli altri quattro continenti. Non è difficile immaginare quanto la sopravvivenza dei nostri antenati possa essere dipesa dalla capacità di interpretare correttamente l'ambiente circostante, le piante e gli animali in primo luogo. Ma è altrettanto vero che in questo habitat l'uomo ha evoluto la capacità del pensiero riflesso ed è stato naturale utilizzare come strumenti metaforici il mondo naturale che lo circondava.

L'ipotesi suggerisce che l'affiliazione con la vita e con i processi ad essa connessi abbia conferito vantaggi importanti nella lotta umana per la sopravvivenza, per adattarsi, persistere ed emergere sia come individuo, sia come specie. L'allontanamento dell'umanità dai cicli vitali della Natura ha aumentato la probabilità di condurre una esistenza deprivata e compromessa per un vasto spettro di aspetti emotivi, affettivi, cognitivi e valutativi. Recuperare la nostra intima connessione con la Natura, resuscitando la nostra biofilia, è la condizione necessaria per recuperare una esistenza umana piena e coerente.

■ Il valore morale della biofilia in Kellert

Stephen R. Kellert è, assieme E.O. Wilson, lo studioso che con più continuità ha cercato di sistematizzare l'ipotesi della biofilia (Kellert & Wilson, 1993) esplorandone le presumibili basi biologiche (Kellert, 1996). Secondo Kellert la tendenza biofilica assume nove tipi di espressione differenti: utilitaristico, naturalistico, ecologico-scientifico, estetico, simbolico, umanistico, dominante, moralistico e negativo. Ciascuna espressione ha una base evoluzionistica prima per la sopravvivenza e poi per la piena realizzazione di sé.

Si ritiene che questi valori costituiscano una sorta di «inclinazione genetica» ad affiliarsi con i processi naturali. Questi valori riflettono una affinità per la Natura che si è rivelata adattiva nell'evoluzione umana. Essendo inclinazioni biologiche «deboli», le caratteristiche funzionali e adattive di questi valori sono mediate in maniera importante dal linguaggio, dalla cultura e dalla esperienza e ha fatto sì che l'espressione e l'intensità di questi valori risulti molto diversa negli individui e nei gruppi. Tuttavia sono valori universali presenti in ogni cultura nota a tutte le latitudini e la loro espressione è sana e adattiva.

Il valore morale riflette un'affinità etica e spirituale con la Natura. I benefici adattivi associati con la formazione di questo valore include un senso sotteso che dà significato alle cose, ordine, l'inclinazione a proteggere e a trattare la Natura con gentilezza e rispetto, e rafforzare lo scambio sociale, condividendo convinzioni morali e spirituali (Kellert, 2002).

Un sentimento forte di affiliazione con la Natura è alla base del valore morale della biofilia e sostiene la nostra responsabilità etica per il mondo naturale. Talvolta il sentimento di affiliazione può essere particolarmente intenso da essere pneumo-poietico. Così, non di rado i sentimenti di connessione con la Natura hanno trovato espressione non solo nel linguaggio filosofico, ma anche in quello religioso, artistico e, più recentemente, nel linguaggio scientifico. In ogni qual modo, la radice etica comune dei vari linguaggi affonda nell'afflato spirituale del preservare l'integrità, la stabilità e la bellezza della comunità vivente (Leopold, 1966).

Da un punto di vista evoluzionistico, la forte dipendenza e connessione delle comunità umane nei confronti della Natura ha favorito il sorgere di un complesso di norme morali intorno all'idea panteistica che il mondo naturale sia un essere vivente, con il quale si può stabilire una relazione profonda e vitale per ciascun essere umano. Coltivare un'etica rispettosa della Natura ha diversi vantaggi per un piccolo gruppo di umani più o meno in rapporto fra loro con legami di parentela. La connessione con il proprio ambiente genera un sentimento di appartenenza e di lealtà, che si estende dal proprio gruppo umano a tutta la Natura e favorisce comportamenti cooperativi, altruistici e di mutuo soccorso.

L'industrializzazione e l'urbanizzazione hanno allontanato larghe fasce della popolazione dal contatto con la Natura e reso più difficile questa esperienza. Si è spezzato il legame etico e spirituale che abbiamo sempre avuto con la terra. L'etica della terra, che ha informato per generazioni gli esseri umani a tutte le latitudini, si è disintegrata nel confronto con il mondo moderno. È una frattura fisica, psicologica e spirituale, che coinvolge tutti gli esseri umani che vivono disconnessi dal mondo naturale. Abbiamo smarrito il benessere, fisico e psicologico, che deriva da una sana connessione con la Natura, connessione che favorisce il senso di identità e la fiducia in se stessi. Oggi è urgente recuperare questo legame, per il nostro benessere fisico e psicologico, e per quello delle generazioni future.

■ Aldo Capitini, padre della nonviolenza italiana

Aldo Capitini (1899-1968) rappresenta la figura di riferimento del pensiero e dell'azione nonviolenta in Italia. Nato nella famiglia modesta del custode della torre campanaria di Perugia, viene avviato agli studi tecnici, ma dopo il diploma prosegue in autonomia con gli studi classici fino a diventare segretario della Scuola Normale di Pisa. Abbandonati in adolescenza, davanti alla tragedia del primo conflitto mondiale, gli impeti vitalistici del nazionalismo, raccoglie le eredità di San Francesco d'Assisi, Mazzini, Kant e Gandhi per dare vita a un pensiero originalissimo, mai disgiunto dalla quotidiana azione prima antifascista, poi di opposizione a ogni guerra e violenza. Attivista instancabile, avvia decine di esperienze alcune delle quali tuttora vive, come il Movimento Nonviolento, la Società Vegetariana Italiana, la Marcia per la Pace e la Fratellanza dei Popoli; incontra ed è presente tra gli intellettuali vissuti in quei due terzi di secolo, disseminando la cultura italiana del '900 della sua «persuasione», sebbene per le sue idee critiche e il suo dissenso aperto sia stato tenuto ai margini e sia oggi pressoché sconosciuto ai giovani.

In un contesto violento come quello fascista, Capitini opera sia come antifascista attivo sul piano politico e sociale (viene arrestato due volte e controllato tutta la vita dalla polizia, anche dopo la caduta del regime; Cuti-

ni, 1988), sia come pensatore capace di generare una visione profondamente innovativa sul piano filosofico e religioso. Si tratta di una visione che mette al centro la nonviolenza e ha per cornice la «compresenza dei morti e dei viventi», muovendo da una domanda iniziale, dal «problema religioso di trovare un posto per il malato, l'esaurito, colui che la civiltà attivistica butta via come inutile ormai e improduttivo» (Capitini, 1967, p. 10). Se interiorizzo questo interrogativo, dando avvio a un processo interno di conversione intima, di *metanoia*, mi accorgo che il mio sguardo cambia: sì, la realtà è abitata dal limite (il male morale, la malattia, la morte), che sperisco anche in me stesso, ma nel momento in cui mi apro al tu dell'altro, mi accorgo che l'altro mi dona incessantemente qualcosa di prezioso, anzi me lo donava già prima ancora che ne prendessi coscienza, e mi dà gioia della sua esistenza: «La nonviolenza è, dunque, dire un tu a un essere concreto e individuato; è avere interessamento, attenzione, rispetto, affetto per lui; è avere gioia che esso esista, che sia nato, e che se non fosse nato, noi gli daremmo la nascita; assumiamo su di noi l'atto del suo trovarsi al mondo, siamo come madri» (Capitini, 1962).

L'atto di apertura mi consente di acquisire la consapevolezza profonda che mentre dico «tu», sto dicendo «grazie» per il dono che da quel tu ricevo da sempre. La mia apertura, mossa dalla «coscienza appassionata della finitezza», diventa «apertura infinita dell'anima», in un movimento di restituzione che si espanderà a tutti. L'apertura infatti, per sua stessa natura, non può che essere infinita e rivolgersi a tutti i tu, quelli che Capitini chiamerà il «tu-Tutti», cioè tutti gli esseri venuti alla vita, anche i morti, poiché tutti, nessuno escluso, cooperano alla creazione corale del valore, cioè del bene che circola. La compresenza si realizza proprio in questa cooperazione, in questa coralità che tuttavia non è possibile accertare (cioè esperire, vivere profondamente come vera) fuori dall'apertura, cioè dall'atto affettivo ed etico di apertura amorevole al tu.

Inoltre la compresenza si dà su un doppio piano: come possibilità che si realizza oggi con l'atto singolo di apertura e come orizzonte escatologico. Con l'apertura amorevole la compresenza si attua già ora e divenendo realtà avvia un processo a lungo termine, diremmo oggi, che si nutre di infiniti atti di apertura e della coralità di tali atti, al punto che possiamo immaginare un «domani sperabile» in cui la compresenza sia perfetta, piena, completa. Quel domani, Capitini lo chiama «realtà di tutti» appunto, o «realtà liberata» dal limite, rispetto alla realtà limitata, alla realtà com'è adesso, o infine «festa». La festa è realizzazione piena di quel che già oggi si può vivere con la nonviolenza.

Se questa è una sintesi estrema di un pensiero molto articolato e complesso, disseminato in decine di scritti, la domanda ora è quale collocazione ha nella riflessione capitiniana il mondo naturale.

Innanzitutto la natura è presente in ogni scritto capitiniano, essa è una grande protagonista del suo pensiero e si cercherà di mostrare come la sua sensibilità al riguardo sia profetica e anticipatrice di visioni che il mondo occidentale ha elaborato decenni più tardi, in un contesto ambientale molto diverso, capace di sollecitare consapevolezze che Capitini esprimeva già dagli anni '30. Non c'è

dunque un solo testo o un testo principale nel quale si rinviene una riflessione articolata, perché in ogni volume di matrice filosofica e religiosa egli destina attenzione alla natura, conferendole anche un posto tutto particolare nella produzione lirica.

■ Preconizzazioni della biofilia in Capitini

Per comprendere come Capitini concepisce il mondo naturale, bisogna considerare alcune assi del suo pensiero: l'asse tutto/tutti; l'asse passato-presente/futuro; l'asse limite/liberazione.

La Natura non è un tutto: essa non è uno sfondo, un insieme compatto, un'entità distinta e irriducibile all'umano, espressione di un'alterità lontana, se non in opposizione all'umano, e governata da leggi strutturalmente diverse. Essa è invece abitata da «tu», singolari e unici, esseri individuati dotati di soggettività e capacità relazionale, non importa in che misura. Nel cerchio dei tu, ci sono finanche le realtà inanimate (naturali e artificiali, le cose). Rispetto a questi tu, nulla cambia in termini di apertura, poiché l'intima dinamica dell'aprirsi implica necessariamente che sia incessante e rivolta idealmente a tutti i tu esistenti e esistiti. La natura, tutti gli esseri venuti alla vita sono abbracciati dall'apertura e anch'essi sono nella compresenza, nascono nella compresenza e sono implicati nel processo di liberazione dal limite.

Qui si incontra la seconda caratteristica della natura in Capitini: oggi anche la natura è affetta da limiti come la malattia e la morte, e dalla legge del pesce grande che mangia il pesce piccolo. Tuttavia, nulla vieta che quelle che possono apparire oggi leggi immutabili, intrinseche alle dinamiche naturali non entrino in un processo di cambiamento anche radicale, di tramutazione, cioè di trasformazione della struttura della realtà stessa sul piano ontologico.

Quindi la Natura appare come un arcipelago, una costellazione di soggetti interagenti tra loro secondo leggi non immutabili. E anzi, sarà la qualità di questa interazione (se nel segno della violenza oppure della nonviolenza), a mettere in moto cambiamenti addirittura rivoluzionari, capaci di ribaltare le logiche oggi considerate «normali», naturali appunto (come la legge del morire). Quale azione allora e chi può agirla? È l'azione di apertura nonviolenta e l'unico a poterla agire in modo pienamente consapevole è l'essere umano.

Quando mi apro al tu dell'animaletto, della pianticella, stando in ascolto, contemplando, mi accorgo di quanto ricevo:

«Vivere vicino agli alberi con apertura è ricevere da loro molto più di quanto ci sembri; ma bisogna avere questa attenzione aperta e amichevole, direi rispettosa al loro essere e alla loro fatica; e allora corrispondono e portano pace»

(Capitini, 1953, p. 231)

Lasciarsi invadere da questa pace, lasciarsi toccare dal tu del gattino mormente, sentire in profondità l'armonia di un paesaggio coincide col più alto proposito di non portare il male nella natura, di riparare al male già fatto (la rondine raccolta, nella poesia iniziale), di scegliere attivamente di non reiterare abitudini violente (come l'uccisione a scopo alimentare⁴) nella persuasione – cioè nella profonda convinzione – che queste posture interiori e scelte di azione avranno un effetto concreto, tangibile nel cambiare gli assetti naturali, a cominciare dalla relazione stessa tra umani e altri viventi, in una sinergia dialogica che si espande dall'interazione con il singolo tu (per esempio questo animale che cessa di avere paura di quest'uomo e si apre anch'egli con fiducia mostrando caratteristiche inedite⁵) al rapporto generale uomo-natura, fino a intaccare le leggi supreme dell'essere.

La convinzione di un significato spirituale fondamentale (Kellert) per Capitini è dunque l'orizzonte ultimo ma avvicinabile oggi con l'azione nonviolenta della compresenza; in questo senso l'ordine e l'armonia nella Natura non sono perfetti oggi, ma sono visioni del futuro, in cui la compresenza si realizzerà pienamente. Nel mezzo c'è la responsabilità umana, cioè l'atto di apertura, l'unità-amore a tutti gli esseri venuti alla vita, senza la quale non potrà esserci armonia.

La qualità nonviolenta dell'apertura qualifica l'azione umana in un modo molto preciso: non è l'azione dell'*homo faber* che la *Weltanschauung* occidentale ha celebrato da millenni e consacrato con la modernità, l'azione che interviene aggressivamente nella natura e che si poggia sul dualismo cartesiano, su visioni meccanicistiche e deterministiche che necessitano di considerare l'umano e il resto come aventi sostanza diversa e su piani ontologici gerarchicamente ordinati affinché l'uomo possa agire sfruttando illimitatamente gli altri esseri. Pur non gettando via il portato positivo di secoli di pensiero, scoperte, conoscenze lungo la scia di quella epistemologia ed etica, Capitini rompe con il passato e riporta l'azione umana a un'essenza religiosa: sarà l'azione dell'*homo religiosus* (che non ha molto a che vedere con le storiche istituzioni confessionali) a poter modificare finanche le leggi della natura avviando e rendendo sempre più piena la solidarietà e la collaborazione tra tutti gli esseri in vista del punto di arrivo comune, la liberazione.

⁴ «Il vegetarianesimo si presenta come un prezioso contributo per la *trasformazione* dell'uomo e della realtà. [...] A questa trasformazione dell'uomo il vegetarianesimo contribuisce perché fonda nell'uomo una *solidarietà con tanti esseri* che prima teneva per cose, e sviluppa un *senso corale della vita* e non egocentrico» (Capitini A., 1959, p. 6).

⁵ «Perché non ritenere che anche nell'individuo animale possano essere *destate qualità inedite*, che altrimenti resterebbero chiuse? *Tanto è il valore dell'atto, dell'incontro* con l'animale, di quel senso di sicurezza che esso deve provare accanto a noi, che deve renderlo quasi stupefatto dopo l'orrore delle stragi che l'umanità compie instancabilmente nel campo animale! [...] si comprende come *la piacevole sorpresa della pace non possa che sprigionare ispirazioni nuove negli animali*» (Capitini, 1959, p. 6).

■ L'opzione nonviolenta e l'amore per la vita: un aneddoto

Per intrecciare il discorso sulla nonviolenza capitiniana e la teorizzazione di Kellert, siamo ricorsi a una forma narrativa. Una storia, quindi, può fare al caso nostro.

La bella addormentata e la pulce di terra

C'era una volta una giovane donna, che abitava in una casetta vicino alla campagna. Di giorno stendeva i panni guardando il campo di fronte; di sera ritirava i panni respirando l'aria del tramonto, mentre gli uccelli notturni si stiracchiavano nei loro nidi, prima di far colazione. Qualche volta dalla campagna volava sui panni una pulce di terra, tutta bella e brillante nella sua camicia verde, e si faceva le sue passeggiate sui pantaloni, le calze, i maglioni. Quando trovava la finestra aperta, sgusciava in casa per fare un giretto al calduccio. La donna, che aveva anche due temibili gatti, preoccupandosi per lei, la prendeva e la portava sulle piante del balcone, ammonendola di non rischiare troppo; ma puntualmente la pulce ritornava.

Una sera la donna, infilatasi il suo bel pigiama, andò a dormire sul presto; lesse una storia alla sua bambina e spese la luce facendosi cullare dal sonno.

Era piena notte quando accadde una cosa stranissima. Era distesa a pancia in su quando le sue palpebre si aprirono all'improvviso. Nessun rumore, nessun brutto sogno. Solo le due palpebre che si aprirono e il senso di una lucidità tersa. Un lievissimo formicolio nell'incavo interno della gamba, sopra il ginocchio sinistro. Nessuna domanda, solo una sequenza di gesti veloci, che sapevano già cosa fare. La mano mancina si alzò rapida sul formicolio, imbozzolando l'enigma in movimento sotto il pantalone; le gambe si alzarono dal letto mentre la mano continuava a tenere la presa di questo cappuccio e la mano destra toglieva il pantalone con un gesto secco e preciso. Ecco verso la finestra. Il pantalone del morbido pigiama venne rivoltato e dal bozzolo ora dischiuso appare lei, la pulcetta verde brillante che non voleva restare in campagna. «Oh, ma sei tu!», le disse la donna e posandola nel vaso dell'insalata, tornò a letto e continuò a dormire. L'indomani mattina cominciò a pensare...

Questo episodio è accaduto realmente; un piccolo episodio, certo, ma che può essere interessante analizzare a titolo esemplificativo. A un certo punto della notte, viene avvertita la presenza di un animale non identificato, un insetto, a contatto diretto con il corpo, sotto diversi strati di tessuto, nel luogo più intimo (il giaciglio) e in una situazione affatto particolare come il sonno notturno in cui è notorio che vengono evocate paure ataviche rispetto a pericoli che i nostri avi hanno realmente esperito e che restano nel nostro cervello intatti anche ora, dopo centinaia di migliaia di anni e nonostante

la sicurezza degli ambienti in cui viviamo e dormiamo. Non sarebbe stato inconsueto avere una reazione difensiva-aggressiva, finalizzata alla distruzione diretta dell'intruso o tendente a liberarsene nei modi e con i mezzi disponibili in quella situazione, mettendo comunque a rischio in modo indiretto la sua esistenza e integrità per salvare la propria. Questo, tuttavia, non è accaduto, nonostante la protagonista racconti di aver provato un senso di lucidità, peraltro molto diverso rispetto a quello consueto, come di un agire mentale indipendente da sé, differente dall'analisi cosciente e razionale della neocorteccia, come automatico. La sensazione di un pensiero rapidissimo e terso e di azioni perfettamente sincronizzate, armoniche, precise, che conducono al sottocorticale.

Se è così, l'aneddoto può dire molto sul radicamento della nonviolenza nell'interiorità, al punto da agire in profondità, là dove le leggi della natura appaiono ridicibili a reazioni di attacco o di fuga e dove davanti a un pericolo potenziale l'unica via, solitamente concepita, è aver salva la propria vita e integrità al costo della tua.

È interessante verificare il doppio movimento che abita internamente la persuasione nonviolenta, che è pensiero e azione, scelta etica, e quindi cosciente, di nonuccisione e allo stesso tempo interiorizzazione della scelta tramite la sua pratica. Questo nesso è sottile e particolarmente rilevante per il rapporto dell'amico/a della nonviolenza con sé stesso: l'intreccio tra interiorità e pratica è talmente complesso che non si può solo dire che procedano insieme, né tantomeno che uno dei due «preceda» l'altro. C'è un movimento circolare, ricorsivo e, volendo cercare immagini dinamiche, a spirali o frattali che si diramano in entrambe le direzioni, sia quella della profondità spirituale (fino a toccare dimensioni sottocorticali?), sia quella della realtà esterna.

Nella prima direzione, la «bella addormentata» rifletteva su di sé e sulle proprie scelte d'azione e non poteva evitare di constatare, interpretando l'episodio di cui era protagonista, che aver praticato il più possibile la nonuccisione aveva a sua volta agito sulla sua interiorità, scavando a fondo fino a incorporarsi in strutture profonde (neuronal?) solitamente non considerate nella riflessione etica, più attenta alle dimensioni coscienti di scelta ragionata, ponderata, anche emotivamente connotata, ma che difficilmente si avventurano nel rapporto tra questo livello e il livello sottostante di azione. In questo senso la nonviolenza apre scenari interessanti e può fare da piano inclinato per il recupero dell'istinto biofilico.

Nella seconda direzione, che va dall'azione nonviolenta del singolo al mondo, alla realtà, una frase di Aldo Capitini è straordinariamente pregnante: «Abbiamo tentato di non dare la morte né col pensiero né con l'atto, per vedere se la realtà ci seguisse?» (Capitini, 1998, p. 547). Se un versante della realtà, quella interiore e soggettiva, sembra chiaro che avviene la metanoia, la nonviolenza si apre anche a un possibile cambiamento della struttura della realtà come ipotesi più alta e avventurosa.

■ La nonviolenza come valore morale della biofilia...e oltre!

Secondo Kellert i valori morali sono uno dei possibili modi in cui si esprime la biofilia. Certamente l'amore per la vita (biofilia) ben si accompagna con il valore morale della nonviolenza. Ma è vero anche il contrario? Ovvero, la scelta etica della nonviolenza offre un vantaggio evolutivistico? La biofilia è una tendenza del comportamento umano forgiata dall'evoluzione. Sono necessarie decine di migliaia di anni prima che una tendenza umana si stabilizzi in uno schema di comportamento filogeneticamente adattivo. Ma se lo schema di comportamento offre un vantaggio in termini di fitness, prima o poi si affermerà. Se il valore morale di una scelta pro-biofilica offre un vantaggio in termini di fitness reale, allora la nonviolenza si imporrà, prima o poi, come schema di comportamento umano generalizzato. È solo una questione di tempo.

Resta però da capire se la nonviolenza, come espressione di biofilia, oltre ad esprimere un vantaggio per la sopravvivenza, possa aprire quei varchi vagheggiati da Capitini, quando si domanda se alla scelta nonviolenza possa seguire la realtà, e per realtà qui intendiamo le dure leggi della biologia. Questo può verificarsi solo se i principi morali della nonviolenza attivano in qualche modo regole di apprendimento geneticamente determinate. Un modello interessante potrebbe venire dall'idea di ammansire le «bestie feroci», non come il domatore che piega ma come il santo che, con la sua mitezza, addolcisce le fiere. È il caso di Francesco d'Assisi e del lupo di Gubbio.

Secondo la leggenda (*Fioretti XXI*) a Gubbio d'improvviso apparve un lupo «grandissimo, terribile e feroce», che faceva grandi danni alle bestie agli uomini. Finché un giorno «santo Francesco prese il cammino *inverso*⁶ il luogo dove era il lupo» (il corsivo è nostro, NdR). Il lupo non appare intimorito e «si fa incontro a santo Francesco, con la bocca aperta». Ma Francesco lo chiamò sé e disse: «Vieni qui, frate lupo» e il santo Francesco parlò con franchezza al lupo. Nel discorso di Francesco c'è tutta la fierezza della nonviolenza, il guardare in faccia al male senza sconti né ambiguità: il male è male e il bene è bene («Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, e hai fatti grandi malifici, guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza, e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d'uccidere

⁶ La preposizione «inverso», che deriva dal verbo «invertire», può significare due cose: «cambiare direzione» oppure «convertire(-si)». Noi riteniamo che Tommaso da Celano, il biografo di Francesco d'Assisi del XIII secolo, abbia usato questa preposizione per sottolineare il fatto che per approcciare il lupo, Francesco ha dovuto «invertire» la sua attitudine verso il lupo. L'intera storia sembra suggerire questa interpretazione. Il lupo reagisce ferocemente contro tutti, ma è una reazione nei confronti della paura e dell'odio che il lupo suscita. Se la nostra osservazione è corretta, Tommaso da Celano ci sta dicendo che è soprattutto l'attitudine interiore di Francesco ad essere cambiata: egli non ha più paura, né prova odio nei confronti del lupo.

uomini fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu se' degno delle forche come ladro e omicida pessimo»); c'è la consapevolezza che la violenza è distruttività fine a se stessa e non genera che altra violenza speculare («ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica»); c'è infine il varco storico, il punto di svolta che va oltre il compromesso, che trascende il conflitto e richiede l'integrazione del nemico («Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro, sicché tu non gli offenda più, ed egli ti perdonino ogni passata offesa, e né li uomini né li cani ti perseguitino più»).

È interessante notare che per affrontare il «nemico», la propria «nemesi», sembra sia necessaria una conversione. Scegliere il cammino *inverso* per andare incontro al nemico (Genesi 33,1) è un cambio radicale di prospettiva: il «nemico» diventa l'«avversario» (*ad versus*). Diventa qui chiaro quanto il «lupo di Gubbio» sia la proiezione esterna del «lupo interiore di Francesco». Il lupo è il terribile, l'irrisolto, l'incompiuto che attende il compimento. È il lato «ombra» di Francesco.

Immaginiamo allora che (1) la biofilia sia il legame geneticamente determinato tra Uomo e Natura; (2) la Natura sia lo specchio esteriore delle energie interiori dell'essere umano; (3) le energie possano essere integrate, custodite e valorizzate, anziché «dominate»; (4) la nonviolenza sia lo strumento per integrare, governare e liberare queste energie.

Se questa riflessione è corretta dobbiamo riconoscere, con il linguaggio di oggi, che Francesco era un uomo dotato di straordinaria biofilia. Le prediche agli uccelli e ai pesci («che compiti stavan ad ascoltare»), la leggenda del lupo di Gubbio, il ritiro nella foresta, sono storie che fanno pensare a un uomo in armonia con la propria anima selvatica. Nel *Cantico*, Francesco si rivolge a tutte le creature – viventi e non viventi – chiamandole fratello e sorella. Si sente legato a tutto il mondo naturale, un legame che va ben oltre l'amore per i fratelli e le sorelle umani, va ben oltre l'amore per gli animali e le piante. Francesco è fratello della luna, del sole, del fuoco, dell'acqua, del vento, della morte. È un selvatico cosmico che si proclama fratello degli astri e della Natura. Francesco sembra riconoscere nella Natura lo specchio delle energie interiori integrate e valorizzate. In Francesco è evidente la progressione: ha dovuto conquistare l'armonia con la Natura integrando progressivamente il selvatico dentro di sé. Francesco è l'uomo che ha compiuto il proprio incompiuto, conquistato il suo cosmo interiore, e solo così può fare l'esperienza di essere padrone degli elementi omologhi del cosmo esterno. In qualche modo è riuscito a penetrare in profondità nell'intimo del suo essere, incarnando dentro di sé il paesaggio edenico, dove Adam «assoggetta l'asciutto e domina sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sull'asciutto» (Genesi 1, 28). L'asciutto che dà il senso del compimento: è asciutto il lago matriciale dopo il parto. Nello svolgere questo lavoro di integrazione interiore Francesco sembra seguire alla lettera il suggerimento divino (Genesi 2, 16-17) del «mangia pure da ogni albero del giardino», perché mangiare devi mangiare, «ma dell'albero

del compiuto e dell'incompiuto⁷ non ne mangiare; perché nel giorno che tu ne mangerai, certamente dovrai mutare⁸». Perché quando è pronto, quando il frutto è davvero maturo, allora è possibile integrare anche la parte oscura e terribile. Ma se non si è pronti, se si mangia del frutto prima del tempo, non si riesce a mutare. E il lupo divorerà, l'avversario sconfiggerà. Non ci sono scorciatoie.

La nonviolenza chiama a questa conversione. Una conversione lenta, perché è la ricerca dell'incanto con la Natura, da cui trae energia e linfa nuova. È il selvatico che permette il recupero della corporeità, del piacere, della felicità intima e della gioia mistica. Nella nonviolenza la preminenza è della vita che fluisce, prima di ogni articolazione teorica e lo stesso si può dire della biofilia: è amore in azione verso altri soggetti con cui abbiamo l'opportunità di relazionarci.

Riferimenti bibliografici

- Barbiero, G. (2004). «La violenza: il carattere patologico della combattività destrutturata», in E. Camino e A. Dogliotti Marasso (a cura di), *Il conflitto: rischio e opportunità*. Torre dei Nolfi (AQ): Edizioni Qualevita, pp. 147-163.
- Barbiero, G. (2011). «Gaia e il simbiote umano». *Naturalmente*, vol. 24 (3), pp. 3-11.
- Barbiero, G. (2012). «Ecologia Affettiva per la sostenibilità». *Culture della Sostenibilità*, vol. 10, pp. 126-139.
- Barbiero, G. et al. (2007). *Di silenzio in silenzio*. Cesena: Anima Mundi.
- Barbiero, G. et al. (2015). *La verde pelle di Gaia*. Limena, PD: Libreriauniversitaria.it
- Camino, E., Barbiero, G., Perazzone, A., Colucci-Gray, L. (2005). Linking research and education to promote an integrated approach to sustainability. *Handbook of sustainability research*, 535-61.
- Capitini, A. (1943). *Atti della presenza aperta*. Firenze: Sansoni.
- Capitini, A. (1951). *L'atto di educare*. Firenze: La Nuova Italia.
- Capitini, A. (1953). *Il fanciullo nella liberazione dell'uomo*. Pisa: Nistri Lischi.
- Capitini, A. (1959). *Aspetti dell'educazione alla nonviolenza*. Pisa: Pacini Mariotti.
- Capitini, A. (1962). *La nonviolenza oggi*, Milano: Edizioni di Comunità.
- Capitini, A. (1967). *Educazione aperta*. Firenze: La Nuova Italia, vol. I.
- Capitini, A. (1998). *Scritti filosofici e religiosi*. a cura di M. Martini. Perugia:

⁷ Qui proponiamo una diversa traduzione del testo ebraico originale עֵץ בֹּשֶׂת תֵּעָרָה יָעַר (Etz ha-da'at tov ve-ra), che di solito viene tradotto come «albero della conoscenza del bene e del male». La nostra proposta si basa sul fatto che il sostantivo *tov*, di solito tradotto con «buono», può anche voler dire «completo» o «compiuto», mentre il sostantivo *ve-ra*, di solito tradotto con «male», può anche voler dire «incompleto» o «incompiuto».

⁸ Il sostantivo ebraico תּוּמָה, di solito tradotto con «morte», può talvolta indicare una «trasformazione» o una «mutazione». Noi abbiamo optato per questa traduzione, che sembra più appropriata al contesto.

- Protagon.
- Capitini, A. (2004). *Le ragioni della nonviolenza. Antologia degli scritti*. A cura di M. Martini. Pisa: ETS
- Cutini, C. (a cura di). (1988). *Aldo Capitini. Uno schedato politico*. Perugia: Editoriale Umbra.
- D'Alatri, M., a cura di (1982). *I Fioretti di San Francesco*. Edizioni Paoline
- Falcicchio, G. (2009). *I figli della festa. Educazione e liberazione in Aldo Capitini*. Bari: Levante.
- Falcicchio, G. (2011). «Gli animali, con i bambini, nella città postmoderna tra sorveglianza, invisibilità e aperture nonviolente», in F. Semerari (a cura di). *Metropolitania. Aspetti e forme di vita nella città postmoderna*. Milano: Ghibli. pp.151-186
- Falcicchio, G. (2011). «Noi e loro: spunti per un'educazione nonviolenta con i viventi (seconda parte)». *Azione Nonviolenta*. 569. p. 24.
- Falcicchio, G. (2011). «Noi e loro: spunti per un'educazione nonviolenta con i viventi (prima parte)». *Azione Nonviolenta*. 568. p. 26.
- Falcicchio, G. (2012). «Ma io non accetto. La religione aperta di Aldo Capitini». *Athanos*. 1. pp.271-275.
- Falcicchio, G. (2013) «Fecondità e apertura al vivente nel segno dell'andare nonviolento, per un'episteme pedagogica all'altezza dei tempi». in G. Elia, A. Chionna (a cura di). *Un itinerario di ricerca della pedagogia*. Lecce: Pensa MultiMedia. pp.117-125.
- Falcicchio, G. (2013). «Umani, troppo umani». *Azione nonviolenta*. 591. p. 21
- Falcicchio, G. (2014), «La morte può finire. La morte nel pensiero filosofico e pedagogico di Aldo Capitini». *Educazione Democratica*, 8. pp. 60-84.
- Falcicchio, G. (2014). «L'abbraccio festivo. Riflessioni su educazione e nonviolenza», *Azione Nonviolenta*. 51. pp. 8-11.
- Falcicchio, G., Moscati, G., (a cura di). (2014). *Il pensiero di Aldo Capitini: percorsi di ricerca. numero monografico di Educazione Democratica*, n. 8. pp. 13-186.
- Kellert, S.R.(1997) *Kinship to Mastery*. Washington DC: Island Press.
- Kellert, S.R. (1996) *The Value of Life: Biological Diversity and Human Society*. Washington (DC): Island Press.
- Kellert, S.R. and Wilson E.O. (1993) *The Biophilia Hypothesis*. Washington (DC): Island Press.
- Louv, R. (2005) *Last Child in the Wood*. Chapel Hill (NC): Algoquin Books. (Traduzione italiana di S. Beltrame e A. Zuchetti: *L'ultimo bambino dei Boschi*. Milano: Rizzoli, 2006).
- Pullia, F. (2010). *Dimenticare Cartesio. Ecosofia per la compresenza*. Milano: Mimesis.
- Pullia, F. (2012). *Al punto di arrivo comune. Per una critica della filosofia del mattatoio*. Milano: Mimesis.
- Moscati, G., Maori, A. (a cura di). (2014). *Dossier Aldo Capitini*. Milano: Stampalternativa.
- Sémelin, J. (1985). *Per uscire dalla violenza*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Wilson, E.O. (1984). *Biophilia*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Wilson, E.O. (2006). *The Creation*. New York (NY): W. W. Norton & Company. (Traduzione italiana di G. Barbiero: *La Creazione*. Milano, Adelphi, 2008).